

STATISTICA

Gli indici sono affidabili?

di **Dino Pesole**

Possiamo tranquillizzarci tutti. In fondo, siamo sempre tra le otto maggiori potenze del mondo. Già ma fino a un certo punto, perché al tempo stesso siamo sprofondata al quarantaseiesimo posto nella classifica mondiale della competitività, e al quarantunesimo su 180 Paesi per quel che riguarda il tasso di corruzione. Anche sulla libertà economica non siamo messi benissimo: in sessantesima posizione su 157 Paesi.

Indici, classifiche, statistiche piombano a ondate sulle scrivanie di ministri, parlamentari distretti, studiosi e giornalisti, alimentando una sorta di ansiogena "sindrome da prestazione". Prendiamo per buoni i dati, senza peraltro che ci si soffermi più di tanto su come questi indici sono costruiti. Sono sufficientemente attendibili sul piano scientifico? Domanda non di poco conto, cui tenta di rispondere il libro di Federica Pintaldi *Come si interpretano gli indici internazionali. Guida pratica per ricercatori, giornalisti e politici*, pubblicato da **FrancoAngeli**. Confezionare un indice - scrive l'autrice - è operazione complessa. Ci ricorda i delicati impasti dei dolci fatti in casa. Occorre selezionare con cura i vari ingredienti, utilizzare prodotti di qualità, dosarli in modo adeguato e amalgamarli bene. Al contrario, in diversi casi gli indici internazionali sono il prodotto di troppi ingredienti, mal miscelati tra loro. Per rendere più agevoli i confronti, gli indicatori vengono espressi in termini di graduatorie, e non di singoli punteggi. Il risultato è che la comparazione a tutti i costi, certo mediaticamente molto più spendibile ma che non tiene conto delle differenze spesso profonde tra i Paesi inseriti nell'indice, può condurre a risultati poco significativi nel migliore dei casi, fuorvianti nel peggiore.

L'autrice analizza prima di tutto l'indice sulla competitività realizzato dal World economic forum (Wef): 113 variabili, 80 delle quali provengono da un sondaggio dello stesso Wef (soft data) e 33 da fonti esterne (hard data). I soft data prendono spunto dall'Executive opinion survey, sondaggio annuale realizzato dal Wef in collaborazione con 130 istituti nazionali. Con la tecnica delle interviste a un campione di manager di imprese a vocazione internazio-

nale, si punta a percepire il clima e l'ambiente dei singoli Paesi. Per l'Italia, 110 interviste, costruite attraverso un questionario con sezioni tematiche, con una scala di risposte da 1 a 7. Il problema - osserva Federica Pintaldi - è che gran parte dei quesiti risulta alquanto generica, del tipo «da 1 a 7 come valuta il sistema scolastico italiano in termini di lontananza dai bisogni di un'economia competitiva?». Gli intervistati tendono ad esprimere sempre la stessa risposta. Dati di percezione piuttosto che oggettivi. Ecco allora che il quesito sulla qualità dell'istruzione in Italia ottiene il punteggio di 3,4: siamo in settantasettesima posizione, dopo Zimbabwe, Zambia, Kenya e Nigeria. Ora «con tutte le critiche che si possono muovere al sistema scolastico del nostro Paese, resta il dubbio che la risposta a un quesito da parte di 110 manager possa essere indicativa della qualità dell'istruzione in Italia». L'autrice analizza poi il Doing business index, l'International global corruption perception index, l'Index of economic freedom, il Global gender gap index. «Considerate le poche critiche sull'argomento, almeno in Italia - conclude - il dubbio è che dietro questi indici vi siano forti interessi economici». Occorrerebbe una nuova fase di alfabetizzazione alla lettura dei dati statistici, accompagnata da un cambiamento di paradigma su cosa intendiamo per benessere di una società e per miglioramento delle condizioni di vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federica Pintaldi, Come si interpretano gli indici internazionali, FrancoAngeli, Milano, pagg. 144, € 19,00

